

► Le religioni e l'Europa

L'Europa non è nata da un'identità religiosa unica, ma da una storia di pluralità, incontri e conflitti. Il contributo ripercorre il ruolo di cristianesimo, ebraismo e islam nella formazione europea, fino alla costruzione della laicità, interrogandosi sul significato attuale delle identità religiose e sul valore educativo della loro conoscenza.

Arianna Rotondo



Professoressa associata di Storia del cristianesimo e delle Chiese all'Università di Catania

Che cosa hanno in comune una moschea costruita oggi in una città europea, un monastero medievale, una sinagoga e un crocifisso appeso in un'aula scolastica? Più di quanto sembri. Tutti raccontano, in modi diversi, la stessa storia: quella di un continente che non ha mai avuto una sola identità religiosa.

L'Europa che conosciamo, quella delle frontiere, dei diritti, della libertà di culto e della secolarizzazione è il risultato di una storia lunga e tutt'altro che lineare, fatta di incontri e conflitti, scismi e conversioni, convivenze e persecuzioni, in cui le religioni non sono state un elemento accessorio ma uno dei principali fattori con cui le società europee hanno definito se stesse.

Fernand Braudel, lo storico delle “lunghe durate”, osservava che le civiltà cambiano molto più lentamente della politica, e che tra i loro tratti più resistenti c'è proprio la religione: capace di sopravvivere agli imperi, alle rivoluzioni, ai confini che si spostano. Per capire l'Europa, allora, non basta la sua storia politica: occorre chiedersi anche quali fedi l'abbiano attraversata, e quali tracce vi abbiano lasciato.



L'idea di un'Europa nata cristiana, compatta fin dalle origini, è soprattutto una semplificazione retrospettiva. Il Mediterraneo antico era un mondo religiosamente plurale: culti locali, religioni misteriche, filosofia greca, tradizione romana, ebraismo. Il cristianesimo si afferma dentro questo universo e, nei secoli, ne assorbe linguaggi, simboli, categorie filosofiche. Dopo la dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente, la Chiesa diventa una delle poche istituzioni capaci di conservare continuità culturale: i monasteri custodiscono e trascrivono manoscritti, le scuole cattedrali formano gli uomini destinati agli apparati del potere, il latino resta lingua comune della cultura.

Ma la stessa istituzione che conserva il sapere stabilisce anche ciò che si può pensare, insegnare e considerare ortodosso. È una delle ambivalenze che accompagnano tutta la storia religiosa europea: la religione può essere insieme luogo di conservazione e strumento di controllo, spazio di solidarietà e fonte di esclusione.

FRATTURE CHE RIDISEGNANO UNA MAPPA

Sarebbe ingenuo immaginare quel cristianesimo come un blocco compatto. Tra Oriente e Occidente (uso questi termini in modo convenzionale) le differenze teologiche, liturgiche e politiche si accumulano lentamente fino alla separazione tra Roma e Costantinopoli, associata per convenzione al 1054 ma frutto di un processo assai più lungo. Da allora l'Occidente latino e l'Oriente ortodosso seguono strade diverse, altri rapporti tra altare e trono, altri alfabeti, altre sensibilità, e quella linea si indurisce fino a diventare un confine culturale che ancora oggi si intuisce viaggiando dai Balcani verso la Russia.

Qualche secolo dopo è l'Occidente stesso a incrinarsi: quando Lutero e Calvino rivendicano il diritto di leggere le Scritture senza passare per un'autorità unica, aprono una stagione di guerre e trasformazioni profonde. La Bibbia tradotta nelle lingue di tutti i giorni, il peso nuovo della coscienza individuale, un diverso rapporto con l'autorità non producono automaticamente la modernità: la storia è sempre più complicata delle sue semplificazioni. Cambiano invece in profondità il paesaggio culturale europeo. L'Europa, insomma, non nasce da una fede condivisa e immutabile: si costruisce anche attraverso le proprie fratture.

C'è poi una semplificazione ancora molto diffusa nel dibattito pubblico: quella che considera l'Islam una presenza esterna, entrata nella storia europea soltanto con le migrazioni recenti. Ma l'Islam è parte dell'Europa da più di mille anni. Fino al 1492 gran parte della penisola iberica è governata da poteri musulmani, e al-Andalus con Cordova, Toledo, Siviglia diventa uno dei grandi crocevia intellettuali del continente, dove dotti musulmani, ebrei e cristiani traducono insieme i filosofi greci, poi restituiti all'Occidente latino attraverso quelle stesse mani. Non fu un idillio permanente, sarebbe un altro mito da smontare, ma produsse scambi di enorme portata.

All'altro capo del continente, per secoli, l'impero ottomano è stato una potenza europea a pieno titolo, e la sua impronta si legge ancora nelle lingue e nelle città dei Balcani. Pensare che l'Islam "sia arrivato in Europa" solo di recente significa confondere la storia degli ultimi decenni con una molto più lunga: le migrazioni hanno reso il pluralismo religioso più visibile, non lo hanno inventato.

Se una presenza obbliga l'Europa a fare i conti con se stessa, è quella ebraica: tra le più antiche del continente, presente da prima ancora della diffusione del cristianesimo, e insieme quella contro cui l'Europa ha compiuto il suo crimine più radicale. Le comunità ebraiche hanno alimentato per secoli la vita culturale ed economica europea mentre attraversavano conversioni forzate, espulsioni, segregazioni, violenze ricorrenti. La Shoah non è un episodio separabile dalla storia del continente: è il punto culminante di una lunga vicenda di antigioiudismo cristiano, mutato in età contemporanea nell'antisemitismo di matrice razziale. È l'altra metà della storia europea, quella che non consola, e proprio per questo la memoria europea non può essere soltanto celebrativa, come spesso si è tentati di fare.

LA LAICITÀ, UN EQUILIBRIO MAI CONCLUSO

Tra Seicento e Settecento, il rapporto tra religione e potere cambia in profondità. Le guerre di religione, l'Illuminismo, le rivoluzioni e la nascita degli Stati moderni elaborano un principio destinato a diventare centrale: il potere politico non può più fondarsi sull'appartenenza a una sola confessione. Anche qui, però, non esiste una strada sola. La Francia arriva alla *laïcité* per via rivoluzionaria e conflittuale,

il mondo anglosassone sviluppa forme graduali di tolleranza, altri paesi conservano a lungo rapporti privilegiati tra Stato e Chiesa. Ciò che muta, lentamente, è l'idea stessa di appartenenza politica: per essere cittadini non è più necessario condividere la stessa fede.

È una trasformazione enorme, ma non significa affatto che la religione scompaia dalla scena pubblica: basta guardarsi intorno per vedere quante domande continua a porre. Che cosa significa esporre un crocifisso in un'aula? Quando un simbolo è patrimonio culturale e quando resta segno di fede? Quali regole per il velo islamico? Come conciliare libertà religiosa, diritti individuali e neutralità dello spazio pubblico? Non esistono risposte semplici, anche perché i paesi europei rispondono in modi diversi. La laicità, più che un punto d'arrivo, è un equilibrio continuamente negoziato e proprio per questo può diventare un esercizio di cittadinanza: obbliga a confrontarsi con differenze reali senza trasformarle automaticamente in minacce.

Il problema nasce quando la religione viene usata non come esperienza spirituale, ma come marchio identitario. Negli ultimi anni, in vari paesi europei, il richiamo alla "tradizione cristiana" è stato rilanciato da forze politiche che evocano l'Europa soprattutto per contrapporla all'Islam e all'immigrazione. Il paradosso è evidente: mentre la pratica religiosa si riduce in ampie fasce della popolazione, il cristianesimo torna utile come segno di appartenenza. Non più "credo perché ho fede", ma "sono cristiano perché non sono come gli altri". La religione, cioè, può restare politicamente potente anche quando smette di essere praticata.

È qui che la questione diventa educativa. Insegnare la storia delle religioni nelle scuole o nelle aule universitarie non vuol dire aggiungere qualche nozione al programma: vuol dire aiutare gli studenti a riconoscere la storia nascosta dietro parole che usano ogni giorno: "cristiano", "musulmano", "laico", "Europa", "tradizione", "Occidente". Significa mostrare che nessuna di quelle parole indica una realtà immobile o naturale: le identità hanno una storia, e proprio perché hanno una storia possono essere interrogate.

In una scuola attraversata da differenze culturali e religiose sempre più visibili, è forse l'insegnamento più prezioso. La storia delle religioni diventa così uno stru-

mento per riconoscere i pregiudizi prima che si induriscano in giudizi, per distinguere memoria e mito, appartenenza e contrapposizione. Un continente che dimentica la propria pluralità rischia di ridurre la storia a uno slogan; una scuola che insegna a leggerla può fare qualcosa di più ambizioso: formare cittadini capaci di capire che il mondo in cui vivono non è dato una volta per tutte, ma è il risultato di una lunga storia di incontri, conflitti e contaminazioni. E che, proprio per questo, può ancora cambiare.